

M. Walzer, *Che cosa significa essere liberale*

di

MASSIMO CAON

Che cosa significa essere liberale di Michael Walzer costituisce una riflessione *non accademica*, come l'autore specifica fin dalla prima pagina: «Questo non è un libro accademico [...]. Queste pagine non hanno nulla di sistematico; ciò che ho scritto è un ragionamento sulla politica o, meglio, sulla migliore forma politica. Non è neppure un programma; più che altro, è una speranza» (p. 13). Al centro dell'indagine si trova quella che forse può essere ritenuta la più importante categoria – certamente una delle più significative – del pensiero politico moderno, quella di “liberalismo”; la natura dichiarata dell'opera, tuttavia, non solo non le impedisce di dispiegare una lettura sorprendentemente innovativa del suo oggetto, ma conferisce all'argomentazione complessiva un appassionato slancio morale, cifra raramente riscontrabile nell'odierno panorama della letteratura teorico-politica. In tale prospettiva, il lettore percepisce fin dalle prime pagine come *Che cosa significa essere liberale* sia «un testamento personale» e «una celebrazione di tutte quelle donne e quegli uomini, democratici, socialisti, nazionalisti e così via, la cui politica è qualificata dall'aggettivo “liberale”» (p. 16). Quest'ultimo passaggio individua immediatamente il nucleo fondamentale dell'opera, che potrebbe essere definito come la riproposizione della tradizionale questione circa il significato del liberalismo politico *a partire dalla sua declinazione aggettivale*: non, dunque, una riflessione sul significato dell'“-ismo”, ma sul modo in cui l'aggettivo «modifica e complica il sostantivo collegato, con un effetto talora vincolante, talora rattivante, talora trasformativo» (pp. 20-21). Se in ciascuno dei nove capitoli costituenti l'architettura dell'opera l'aggettivo in oggetto è sempre lo stesso, il sostantivo varia costantemente nel tentativo di catturare parte dell'ampio spettro del pensiero politico contemporaneo, raccogliendo così un magistero che ha attraversato oltre quattro decenni e che ha imposto Walzer come

uno dei pensatori maggiormente impegnati nello studio della transizione della liberaldemocrazia occidentale da *locus* dell'integrazione sociale a condizione di esistenza del pluralismo culturale.

Il primo capitolo possiede una natura metodologico-introductiva. Accanto ad una breve fotografia del liberalismo contemporaneo tra Europa e America, Walzer descrive immediatamente la prospettiva ermeneutica soggiacente alla propria ricognizione dell'aggettivo "liberale": se l'archetipo antico dell'individuo liberale esprime un «impegno dal passo lento e riflessivo nelle "arti liberali" e nell'apprendimento della cultura classica», oggi è possibile affermare che «i liberali [...] siano meglio descritti in termini *morali* anziché in termini politici o culturali: noi siamo [...] di mentalità aperta, generosi e tolleranti» (p. 19, corsivi miei). "Con" il significato antico del termine e "contro" una sua connotazione squisitamente politica, la nozione di "liberale" viene dunque proposta dall'Autore non nei termini di un'ideologia dotata di una fisionomia politica determinata e storicamente incarnata, ma quale sensibilità presumibilmente universale che attraversa e *può attraversare* molteplici tradizioni politiche, prorompendo dall'argine dell'Occidente in direzione degli spazi della geografia contemporanea. Sebbene le parti in cui è suddivisa l'opera costituiscano una narrazione unitaria, è possibile forse riconoscere al suo interno alcuni percorsi tematici differenziati; in particolare, dal secondo al quinto capitolo sono discussi indirizzi della teoria politica moderna (democratici, socialisti, nazionalisti, internazionalisti e comunitaristi) tradizionalmente categorizzabili in termini di politica economica o concezione dello Stato e della cittadinanza, mentre dal sesto all'ottavo capitolo sono affrontate tradizioni politico-culturali-religiose "trasversali" rispetto a tali criteri (femministe, professori/intellettuali ed ebrei). Il nono capitolo raccorda, infine, la molteplicità di snodi teorici presentati tracciando un *provvisorio* – come Walzer tiene sempre a sottolineare, al fine di non cadere in contraddizione performativa – dominio semantico dell'aggettivo "liberale". Attraversando la trama ed il tessuto concettuale dei due sottogruppi, colpisce come l'intreccio di autobiografia intellettuale ed analisi teorico-politica rispecchi coerentemente il programma dichiarato da Walzer fin dall'inizio: «[...] noi siamo, o dovremmo essere, democratici liberali e socialisti liberali. Io sono anche un nazionalista e un internazionalista liberale, un femminista liberale, un professore e talvolta un intellettuale liberale, un ebreo liberale. L'aggettivo funziona

più o meno allo stesso modo in tutti questi casi, e il mio obiettivo è descrivere la sua forza in ognuno di essi» (p. 20).

Nei capitoli due-cinque, la declinazione liberale dei quattro sostantivi in esame viene svolta ripercorrendo temi fondamentali e noti eventi storico-politici di cui l'approccio di Walzer ha il merito di mostrare la ricchezza teorica e la perdurante necessità di studio. La sezione dedicata ai democratici liberali riprende questioni centrali nella storia della *democratic theory* come il ruolo della disciplina nei movimenti, l'identificazione del *demos*, il principio di divisione dei poteri, la posta in gioco nelle elezioni e la pedagogia democratica. Il filo rosso che percorre tutti questi crocevia teorici è la reciprocità espressa dall'aggettivo "liberale", da Walzer ritenuta l'unica vera arma per affrontare i numerosi attacchi alle fondamenta della democrazia contemporanea, presentati al lettore attraverso il confronto con decenni di cronaca politica americana ed internazionale, dalle marce per i diritti civili degli anni '60 alla trasformazione del lessico democratico nelle elezioni presidenziali Clinton-Trump:

I democratici liberali difenderanno uno Stato dove il potere è limitato, dove la vita in comune è pluralista e inclusiva, dove il diritto di opposizione è *tutelato* [su quest'ultimo punto, rimarchevole è la lucidità con cui l'autore rinviene nei vincoli *de iure* e *de facto* imposti ai vincitori delle elezioni democratiche il discrimine tra populismo e democrazia liberale, il cui significato profondo viene rintracciato nella distinzione tra *maggioranza elettorale* e *popolo*; n.d.r.], dove gli insegnanti si preoccupano che la *curiosità* dei bambini sia coltivata anziché repressa e dove ogni uomo e ogni donna sono attori politici, che possono unirsi a qualsiasi riunione e movimento e possono essere liberi di rimanere a casa – *pari a tutti gli altri* (p. 46, corsivi miei).

Una persona liberale e democratica – che sia al vertice dello Stato o una semplice cittadina – viene descritta da Walzer come una soggettività dotata di spirito critico e di un solido approccio scientifico alle nozioni di "verità e di "fatti" (nel più ampio senso possibile), votata alla custodia di garanzie costituzionali (e pedagogiche, nel caso degli insegnanti) e di costumi che, a loro volta, tutelino le possibilità di fioritura dell'Altro in tutte le sue forme, minoranze politiche, studenti, avversari elettorali. "Liberale" è la condizione aggettivale ed ontologica che garantisce «la libertà, l'apertura, della società civile»

(p. 35). In tale prospettiva, per Walzer i socialisti liberali condividono la missione dei *liberal democrats* nel difendere la possibilità di dissenso non solo entro la propria area ideologica, questione ripercorsa dall'autore ad esempio nel dibattito tra i *contributors* in seno alla rivista «Dissent» attraverso i decenni, dal Maccartismo degli anni '50 fino all'invasione dell'Iraq nel primo frammento del nuovo millennio, ma anche all'interno dell'intero *demos*. L'autore esclude con vigore che per un socialista liberale la prefigurazione di un fine dei moti storici possa rendere alcune generazioni presenti "sacrificabili", e dunque di *transizione*: «Come suggerì Eduard Bernstein tempo fa, il movimento è più importante della conclusione o, come scrisse Rosselli, "il fine vive nelle nostre azioni nel presente". È meglio che viva lì, perché non c'è altro posto. L'aggettivo "liberale" è ostile ai finali veri e propri» (p. 61). La lotta per l'equità sociale, argomenta Walzer, può essere fatta propria dal socialismo liberale solo nei termini dell'irriducibile reciprocità di cui è intessuto il confronto democratico *in una società giusta*.

Affrontata la lettura del secondo e del terzo capitolo, il lettore è messo nelle condizioni di prefigurare la modificazione aggettivale dei sostantivi al centro dei restanti capitoli del primo sottogruppo. Se «[...] le nazioni liberali non sono create e definite da "sangue e terra" [...], in uno Stato nazione i cittadini appartenenti a una minoranza, se sono cittadini uguali e se la cultura nazionale è di fatto aperta alla revisione, tenderanno nel tempo a diventare concittadini» (pp. 92-93). I nazionalisti liberali promuovono la tutela del pluralismo culturale espresso dalle identificazioni particolari della persona umana, e, a differenza dei «semplici nazionalisti» e dei «cosmopoliti», riconoscono la coesistenza di obblighi particolari ed universali (illuminante in tale contesto è l'approfondimento dedicato da Walzer alle politiche di ricongiungimento delle parentele etniche o nazionali, nel caso dello Stato di Israele e della Finlandia) nei processi di inclusione (*ibidem*). Accanto alla protezione delle affinità ideologiche, etniche e familiari, promuovono la coordinazione internazionale per la tutela di chi *non rientra in tali categorie*, come richiedenti asilo e rifugiati. Inoltre, in particolare, l'internazionalismo è liberale solo se l'impegno di un soggetto politico verso i propri alleati all'estero esclude l'uso della forza, ad eccezione dei casi in cui i *diritti umani* siano negati e l'intervento sia limitato alla cessazione di tali violazioni.

Nel quinto capitolo, infine, il comunitarismo viene descritto come una posizione politica votata ad una questione diametralmente oppo-

sta a quella dell'internazionalismo, in cui l'Altro assume la forma del vicino; ancora una volta, la connotazione liberale nei confronti del sostantivo in esame assume la cifra del pluralismo e dell'apertura. Al contrario del rousseauiano *Considerazioni sul governo della Polonia*, in cui «comunitarismo e [...] nazionalismo si congiungono in un'unione radicalmente illiberale» (p. 109), Walzer – restando fedele al suo approccio al contempo autobiografico e teorico-politico – afferma: «Io sono un comunitario nella misura in cui apprezzo il legame e la reciprocità della vita comunitaria. Io voglio appartenere a qualche luogo (o a diversi luoghi). I paladini dell'aggettivo "liberale" qualificerebbero l'impegno, ammetterebbero diversi gradi di legame e di mutualità, mi permetterebbero di rifiutare o di schivare l'avidità di alcune comunità [...]» (p. 113). In tale prospettiva, le declinazioni liberali di comunitari e democratici risultano quasi sovrapponibili nella misura in cui in entrambe viene custodita la gradualità del possibile vincolo tra cittadino ed insieme sociale di riferimento (associazioni, movimenti, ecc.). Entro quest'interpretazione del comunitarismo liberale trovano spazio riflessioni sul ruolo dell'empatia e del posizionamento sociale degli individui nell'organizzazione di una comunità, sul tradizionale principio di divisione del lavoro e sulla sorveglianza intracomunitaria. Per quanto riguarda la prima, colpisce la lucidità con cui Walzer rilegge il fallimento del *Cambridge Neighborhood Committee* del 1967 sulla Guerra del Vietnam, rintracciandone la causa nella mancanza di «*empatia e comprensione*» verso la sperequazione degli oneri della riproduzione sociale nel contesto storico-comunitario di allora (p. 109; corsivi miei). Si tratta di concetti tradizionalmente appartenenti al dominio semantico del giudizio estetico, individuato dal contemporaneo dibattito sul rapporto tra consenso per intersezione e reciprocità comunicativa come possibile ambito di congiunzione delle istanze tardonovecentesche del pensiero democratico-liberale e della "svolta linguistica" di matrice anglosassone (cfr. A. Ferrara, *The Democratic Horizon*, Cambridge University Press, Cambridge 2014).

Il secondo sottogruppo tematico (capitoli 6, 7 e 8) dispiega la declinazione liberale di tre sostantivi-chiave: femministe, professori-intellettuali ed ebrei. L'elaborazione aggettivale del primo nome avviene lungo le direttrici del *locus* familiare, del multiculturalismo, delle tematiche LGBTQ e del potere sanzionatorio della società civile. In particolare, la ricognizione del dibattito attorno alla fisionomia pluralistica della liberaldemocrazia contemporanea è di notevole

interesse per la tensione alla quale viene condotta la dualità concettuale di “liberale” e “multiculturale”. Walzer sonda in profondità i limiti oltre i quali una politica liberale di apertura nei confronti del multiculturalismo non possa procedere senza rinunciare al «“rifiuto della gerarchia”» ed all’«“attenzione alla libertà e all’uguaglianza degli individui”» (p. 119; citazione da S. M. Okin, *Le donne e la giustizia. La famiglia come problema politico*, trad. it. di M. C. Pievatolo, Dedalo, Bari 1999), da un lato rivendicando gli obblighi di garanzie costituzionali, pedagogiche e culturali dello Stato nei confronti delle nuove generazioni, dall’altro rilevando come solo entro una compiuta integrazione sociale ed economica delle varie comunità culturali sia possibile un intervento calibrato del potere pubblico nelle multiformi dinamiche di subordinazione femminile (e dei cittadini LGBTQ). Il potere trasformativo dell’aggettivo “liberale” emerge per Walzer proprio in quella che potrebbe forse essere definita una *dialettica vincolata* dei processi storici di trasformazione sociale:

[...] Una cittadinanza democratica ed egualitaria mette alla prova la solidità di particolari gruppi religiosi ed etnici. [...] Una democrazia liberale dovrebbe rispondere in prima battuta [...] rafforzando la posizione *sociale ed economica* dei gruppi. Soltanto finché non si sarà a buon punto con questi interventi, tutti gli altri dovrebbero probabilmente essere limitati [...]. Esistono, tuttavia, pratiche [...] a cui le femministe liberali potrebbero opporsi con forza ma rispetto alle quali vorrebbero comunque uno Stato democratico liberale le tollerasse. [...] *A lungo andare è più probabile che la coercizione familiare, proprio come quella ufficiale, ispiri la ribellione più che l’obbedienza* (pp. 121-125, corsivi miei).

Se il termine “apertura” può essere considerato uno dei significati dischiusi dalla declinazione aggettivale del sostantivo “femminismo”, certamente esso costituisce al contempo la cifra antropologica di professori/intellettuali ed ebrei liberali. I docenti – sostiene Walzer – sono liberali quando si oppongono allo sfruttamento dei membri non strutturati del contesto accademico, quando non perseguono politiche di reclutamento fondate sull’appartenenza ideologica, al fine di non soffocare la pluralità di idee di studenti e giovani ricercatori, e quando (tanto all’università quanto nell’istruzione superiore) si espongono rivendicando la funzione civica ed epistemica di un dibattito in cui «le convinzioni di base di ciascuno e le opinioni comu-

ni vengono continuamente sfidate [...]», benché siano tutelate dal vincolo della reciprocità (p. 139). Lo slancio morale che consente di affrontare le possibili ferite provocate da tale apertura è per l'autore il medesimo che ispira un intellettuale liberale a perseguire *l'indipendenza politica e ideologica*, coltivando la propria coscienza critica nel tentativo di osservare e narrare l'orizzonte storico-sociale in cui prende forma la sua esperienza umana. Ma – continua Walzer – di slancio morale è intessuta anche la lotta degli ebrei liberali contro il potere rabbinico in Israele e a sostegno dei quattro principi (e degli accordi *pragmatici* per il loro funzionamento) del «“separatismo americano”, la versione americana [...] di uno Stato laico» (p. 150): nonostante si possa immaginarli «combattuti e tormentati, riconoscendo il valore di tutti i modi di essere ebreo ed essendo incapaci di scegliere tra essi» (p. 149), gli ebrei liberali americani (e, per estensione, appartenenti a qualunque Stato laico) difenderanno la separazione tra potere pubblico e programmi religiosi, i limiti alla tolleranza dei gruppi illiberali, il carattere *civile* della “religione” finanziata statalmente, e (ancora una volta) la costitutiva *apertura* di ogni argomentazione politica alla contingenza del divenire storico.

Percorrendo la conclusione del volume, appare con chiarezza come il valore dell'opera sia riconoscibile non soltanto nell'equilibrio stilistico tra ironia e impegno morale, tra enciclopedismo (rimarchevole è la vastità di rimandi che attraversano il testo) e sintesi, ma anche e soprattutto nella riformulazione della categoria di “liberale” entro l'orizzonte filosofico politico del 21° secolo [cfr. *supra*, p. 381]; con questo volume Walzer contribuisce ad un dibattito che da alcuni anni ha ricollocato al proprio centro la coniugazione delle istanze universalistiche del liberalismo con le specificità storiche di comunità umane e vocazioni politiche, nel solco di una tradizione filosofica, quella del liberalismo politico del secondo Novecento, della quale costituisce oramai un *autore classico*, insieme a John Rawls e ad altri illustri pensatori. La natura testamentaria dell'opera emerge forse con maggiore evidenza proprio nel carattere aperto e non definitivo del compito tratteggiato per i cittadini e per gli studiosi che continueranno il proprio cammino entro tale orizzonte filosofico:

Per tutti i sostantivi a cui si applica, l'aggettivo porta con sé varie qualifiche liberali: la limitazione del potere politico; [...] il pluralismo dei partiti, delle religioni e delle nazioni; l'apertura della società civile [...]. Coniuga la generosità di spirito con lo scetti-

cismo e l'ironia. I critici del liberalismo sostengono che queste qualifiche [...] finiscono per lasciare la democrazia [...] indebolita [...]. Concordo sul fatto che l'aggettivo non debba sovrastare il sostantivo [...]. Queste per la decenza e per la verità sono tra le più importanti battaglie politiche del nostro tempo, e l'aggettivo "liberale" è la nostra arma più importante (pp. 170-171).

Università degli Studi di Roma Tor Vergata
massimo.caon@uniroma2.it

Walzer, Michael, *Che cosa significa essere liberale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2023, 192 pp., € 19,00.